

## La Speranza non delude (Rm 5,5)

Lectio divina per la due giorni del Clero della Diocesi, Priorato di Saint Pierre, 30/09/2024

“Considerate le generazioni passate e riflettete: chi ha confidato nel Signore ed è rimasto deluso?” (Sir 2,10). Per una risposta “biblically correct”, con Rm 5,5 diciamo subito: no, la speranza non delude. E invece, nella Scrittura ce ne sono tanti, di delusi. Non faccio la lista, (perché questa è una lectio sulla speranza e non sulla delusione, eppure sarebbe un’altra pista interessante!) ma pensiamo subito a Giacobbe, Mosè, Giona, Paolo stesso! E oggi, quanti delusi *nella* e *dalla* Chiesa... E noi stessi, ognuno di noi... le nostre numerose delusioni, nella vita?

Allora, è da *idioti*, sperare? O forse quella non era ancora speranza vera? O forse, appunto, la speranza vera è proprio quella degli “idioti” e... se non diventeremo come “idioti” non entreremo nella Speranza che non delude... Me lo fanno pensare i due libri presi per caso per la settimana al mare: Alessandro D’Avenia, *Ciò che inferno non è*, e Italo Calvino *La giornata d’uno scrutatore*. Apparentemente non hanno niente in comune, eppure si sono rivelate due letture complementari, per la mia riflessione sulla speranza. L’ho capito quando mi sono accorta che in tutti e due appare il termine “idioti”, appunto!

Nel primo, il romanzo di D’Avenia sulla vita di don Puglisi, “idioti” è il soprannome dato al protagonista dai compagni di scuola, che hanno studiato Dostoevskij, per il suo “penchant” di poeta, pensatore, sognatore... Tutto il libro segue il cammino di quel ragazzo, al fianco di don Puglisi, che lo fa crescere, dal sogno alla speranza. E proprio lui, l’idioti, sarà uno di quelli che riprendono il testimone della speranza dopo la morte di don Puglisi.

Nel secondo, *La giornata d’uno scrutatore* di Italo Calvino, l’idioti è una delle categorie di pazienti del Cottolengo, disabili mentali, che Calvino incontra nel 1953 in quanto scrutatore. L’impatto con tutti quei malati, alcuni terribilmente deformi, lo sconvolge, e ancor più lo sconvolge il rapporto che le suore hanno con quei pazienti. Calvino si chiede dov’è il confine dell’umano, fino a dove si può parlare di essere umano. Non sa più dove situarsi, tra l’ideale filantropico del suo partito e la gestione apparentemente assurda di quella piccola “città” nella città, che è il Cottolengo. E alla fine, (oltre i MOLTO discutibili e gravissimi sfruttamenti politici del caso) anche per Calvino, il vettore di speranza si rivela essere proprio l’idioti accolto come essere umano, e reso partecipe della vita sociale. Guardando lo scambio di sguardi tra la suora e il suo paziente, e la gioia nello sguardo dell’idioti, capisce: “Ecco, questo modo d’essere è l’amore. E poi: l’umano arriva dove arriva l’amore: non ha confini se non quelli che gli diamo”.

È quello, “l’amore di Dio riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo” (Rm 5,5). Non ha confini, e quindi non può deludere... Non ha confini dentro di noi, ma nemmeno tra di noi: è un amore che lo Spirito può riversare anche in chi è rimasto nell’accampamento (Num 11,25-29) invece di venire in chiesa...

Quindi la speranza non è solo la capacità di sperare qualcosa, ma una forza motrice e movente, è quell’amore che ci muove e fa muovere in noi tutti i nostri desideri (muove le *sidera*, le stelle...)

Ecco cosa fa la differenza tra speranza e aspettativa, tra speranza e ansia da prestazione. La Speranza non è sperare che... arrivino vocazioni, che si riempiano le chiese, che il vescovo non mi chieda più di parlare davanti a tutti preti della diocesi... Quella è SPER-ANSIA. La maggior parte delle nostre delusioni, possiamo metterle sul conto della nostra ansia, non della Speranza. Altra lectio interessante: l’ansia da prestazione nella Scrittura, e persino l’eco-ansia!

Forse, l'unico che può veramente lanciare la prima pietra del deluso, è Dio... E invece non lo fa. Per esempio, se pensiamo ai due delusi di Emmaus, che non sono ancora quei "pellegrini di speranza" di cui parla il papa nella bolla del giubileo, ma piuttosto *pellegrini di delusione*. Ebbene, Gesù non solo non li ferma per farli tornare a Gerusalemme, ma cammina con loro...nella direzione sbagliata! Così commenta Timothy Radcliffe, in *Domande di Dio, domande a Dio*, cap.16: I loro occhi si apriranno per quello che farà, e cioè, nel sedersi con loro a tavola, riposarsi (sì, riposarsi, cari fratelli presbiteri...) con loro, come per farli sentire di nuovo a casa nella Chiesa. I nostri ambienti, i nostri catechismi, gruppi, generano riposo in Dio o ansia?...

Ma soprattutto, i due delusi di Emmaus lo riconoscono in quel piccolo gesto dello spezzare il pane... Spezzare il pane... è IL gesto per dire la nostra speranza, perché lo facciamo "nell'ATTESA della sua venuta". (1Cor 11,17-33). Perché Sperare è fare MEMORIA nell'ATTESA: tensione allo stesso tempo verso il passato e verso il futuro. Sperare è fare memoria del fatto che "quando eravamo ancora deboli, nel tempo stabilito, Cristo morì per gli empi" (Rm 5,6). E non è una tensione ansiosa verso un futuro che dovrebbe essere migliore. Sperare = vivere alla velocità di 60 minuti all'ora, direbbe C.S.Lewis. In modo da correre insieme, e vincere insieme, tutti.

Infatti, con i corinzi, Paolo conclude: "Perciò, fratelli, quando vi radunate per la cena... aspettatevi (altro termine per dire la speranza) gli uni gli altri": come a dire che non c'è speranza dell'amore di Cristo senza, direi, "speranza reciproca". Una speranza concretizzata nell'amore del prossimo. Inseparabile dall'ATTENZIONE ai più deboli, i più fragili, i più lenti, quelli che bisogna sempre aspettare, quelli che hanno bisogno che qualcuno gli lavi i piedi... (gesto da non separare dalla *fractio panis*).

Aspettiamoci gli uni gli altri, perché non ci sono i sani e gli idioti, non c'è l'uomo-uomo e l'uomo-Cottolengo. Siamo sicuri che Paolo divide "i giusti" e "le persone buone" (Rm 5,7), cioè, noi, dalle altre persone? E io, chi sono? Non sappiamo chi siamo noi, ma siamo tutti suoi, direbbe Bonhoeffer (splendida preghiera scritta nel carcere nazista: "Chi sono io? Non so chi sono, ma sono tuo, Signore"). Tutti siamo suoi, perché tutti siamo "giustificati nel suo sangue", salvati, riconciliati (Rm 5,8-10). Perciò, in questo giubileo, aspettiamoci gli uni gli altri, nell'attesa della sua venuta! Aspettiamoci, preti e laici, sani e malati, giusti e ingiusti, credenti e atei, speranti e disperati...

Aspettiamoci, non nel senso di avere *aspettative* gli uni dagli altri (con relative delusioni in premio!), ma nel senso di nutrire di amore di Cristo le nostre relazioni, per crescere insieme, nella Speranza. Quando ci raduniamo per la cena del Signore, lo facciamo col desiderio di nutrire di amore di Cristo le nostre relazioni, e diventare suo Corpo, sua Chiesa? Le persone che hanno partecipato alla messa, ne escono più "Corpo di Cristo" e diventano sua presenza di speranza nel mondo? Su questo, i fratelli riformati insistono forse di più... Mi sembra che potrebbe essere un punto sul quale "aspettarci gli uni gli altri" nel cammino ecumenico, in occasione di questo giubileo...

Questo tipo di speranza non può deludere, perché è direttamente legata alla Grazia, ci dice Paolo: Rm 5,2: "per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo abbiamo anche, mediante la fede, l'accesso a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo, saldi nella speranza...". Questo versetto fa risuonare in me quella bellissima antifona al salmo 32. "Su di noi la tua Grazia o Dio, in te la nostra speranza." (Sesta Mercoledì TO III). La Speranza cristiana è un investimento ad alto rischio, per Dio più che per noi. Per Dio, l'investimento è azionario, a rischio (lui investe la sua Grazia su di noi), per noi è obbligazionaria: noi investiamo tutta speranza... Siamo più che vincitori! Anche se non subito...

Però, la Speranza non è semplice speculazione finanziaria... È laboriosa, operativa, perché cresce “nelle tribolazioni, sapendo che la tribolazione produce la pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza” (Rm 5,3-4). Quindi, sperare non è “essere in continua agitazione senza far nulla”. Ma è lavorare in pace, senza lasciarsi scoraggiare nel fare il bene (2Ts 3,11-13). E “fare del bene, senza sperarne nulla” (Lc 6,27-38) e allora, “una misura buona, pigiata, colma e traboccante ci sarà versata nel grembo”. Col grembo pieno di pace, diventiamo fecondi di pace, “siamo in pace con Dio” (Rm 5,1), per concludere col primo versetto del nostro testo... La pace di chi ogni giorno ripete, con una speranza operativa, non “eh, sia fatta la volontà di Dio!” ma “Sì! sia fatta la tua volontà, perché io e te, Dio, sotto sotto, vogliamo la stessa cosa: che vinca l’amore”. Allora sentiremo Dio come un complice, non come uno che “guai se ci delude!” ... E la nostra sarà una speranza che accetta serenamente di camminare accanto all’assurdo, come l’*idiota* di Dostoewskij.

Per concludere, vorrei citare uno scrittore francese, Julien Green, nato nel 1900, orfano di madre a 14 anni, rimasto fragile affettivamente, ma audace spiritualmente. Possiamo con lui concludere che l’unica speranza che non delude è quella che sa che “nessuno è amato come lo merita, se non da Dio”.

E la pace sia con voi!

Suor Ginevra Maria